

 **Il commento**

I nuovi lavori servono (anche) per combattere la povertà

 **LA RIFLESSIONE**

CRISI E REDDITO GARANTITO

I nuovi lavori servono (anche) contro la povertà

di **Maurizio Ferrera**

Meno di un mese fa, una Raccomandazione della Commissione europea ha invitato gli Stati membri ad assicurare un reddito minimo adeguato a chiunque non disponga di risorse sufficienti. L'Italia è praticamente l'unico Paese a non avere uno schema nazionale di questo genere. Di conseguenza, ha anche uno dei tassi di povertà assoluta (soprattutto minorile) più alti della Ue. Visto che adesso «ce lo chiede anche l'Europa», è urgente colmare la lacuna. Di fatto occorre completare il percorso iniziato durante il governo Letta, che nel 2013 avviò la sperimentazione del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia).

Matteo Renzi ha ottenuto dal Parlamento la delega a riformare l'assistenza sociale e a introdurre un Reddito di inclusione (Rei) che garantisca su tutto il territorio l'accesso a beni e servizi «necessari a condurre un livello di vita dignitoso». Il Parlamento ha dato il via libera a marzo: un milione e settecentomila persone in condizioni di povertà assoluta potranno così contare su un trasferimento pubblico sotto forma di diritto soggettivo, non come assistenza discrezionale. Troppo poco, sostengono alcuni e in particolare i Cinque Stelle, che hanno formulato una proposta molto più ambiziosa e costosa. Ma il passo avanti c'è stato, e nella giusta direzione: una buona notizia.

Sull'efficacia del Rei gravano tuttavia le ombre di un «se» e di un «ma». Come precisa la Commissione europea, per chi è povero ma può lavorare il sussidio deve essere accompagnato da incentivi e servizi di inserimento nel mercato del lavoro. Questo tassello è stato difficile da realizzare anche in quei Paesi che hanno amministrazioni pubbliche efficienti e preparate. Soprattutto nel Mezzogiorno, i servizi per l'impiego quasi non esistono. Se, da un lato, è inaccettabile che in un Paese prospero centinaia di migliaia di bambini crescano in povertà assoluta, dall'altro lato non bisogna sottovalutare il rischio che il

Rei si limiti a «pagare la povertà» senza promuovere l'autosufficienza economica dei beneficiari.

Il «ma» riguarda il lavoro. Gli alti tassi di povertà sono primariamente dovuti alla mancanza di occupazione. Non è solo colpa della crisi (e men che meno del Jobs act, come qualcuno assurdamente suggerisce). Si tratta, piuttosto, di un problema dalle radici profonde che l'Italia si porta dietro da lungo tempo. Sin dagli anni Sessanta, rispetto alla Francia e alla Germania il nostro tasso di attività è rimasto stabilmente più basso di dieci punti o più: milioni di posti di lavoro in meno, e dunque di redditi. Il divario persiste ancora oggi e persino la Spagna è riuscita a superarci. Questi dati smentiscono chi oggi sostiene che «non c'è più lavoro per tutti», che non se ne può creare di nuovo. E che l'unica soluzione sia redistribuire quello che c'è, garantendo un reddito di cittadinanza a tutti. Il mutamento tecnologico e la globalizzazione minacciano, è vero, molte delle produzioni e occupazioni tradizionali. La sfida, però, è quella di inventarne di nuove, non di rassegnarsi.

Il deficit di lavoro è dovuto a colli di bottiglia mai seriamente rimossi: barriere alla concorrenza, una fiscalità punitiva, oneri sociali troppo alti, ostacoli al lavoro femminile e così via. Per fare solo due esempi, nel settore turistico (in cui dovremmo primeggiare) abbiamo un milione e mezzo di posti di lavoro in meno rispetto alla Francia, e quasi trecentomila in meno nei servizi ad alta intensità di conoscenza e tecnologia. Il potenziale per una maggiore occupazione esiste, ma non siamo capaci di realizzarlo.

Accogliamo con favore i piccoli progressi sul fronte del Rei e impegniamoci a proseguire. Parliamo però anche di lavoro. Se non colmiamo il deficit, come possiamo aspettarci di crescere allo stesso ritmo degli altri Paesi? E se non aumentano le occasioni di percepire un



reddito dal mercato, come facciamo a sussidiare i milioni di persone che potrebbero, vorrebbero e dovrebbero lavorare? Quando, vent'anni fa, fu sperimentato per un breve periodo il «reddito minimo d'inserimento», in alcuni comuni del Sud fece domanda più della metà dei residenti, per mancanza di alternative.

Il modello di sviluppo italiano sta perdendo colpi a una velocità crescente. Oggi si apre a Napoli il primo Festival sullo Sviluppo sostenibile. Nelle prossime settimane vi saranno decine di eventi e dibattiti. Speriamo che emergano maggiore consapevolezza dei problemi, nonché diagnosi e proposte su come affrontare povertà e mancanza di lavoro: le due sfide si possono risolvere solo insieme.